

ARIEL CAMEJO VENTO

Immagini in uno specchio rotto
Scrittura e frattura in tre donne cubane

TRADUZIONE ITALIANA DI ROBERTO COLONNA

Affrontare oggi l'analisi della scrittura di donne in contesti migratori richiede di considerare non solo le dimensioni propriamente testuali, linguistiche o identitarie che attraversano il testo, ma anche le condizioni nelle quali tali scritture si producono e attraverso le quali consentono di abitare o di riconfigurare lo spazio a partire da una posizione *collocata*. Le migrazioni forzate o volontarie non determinano soltanto una delocalizzazione dei corpi; esse dislocano altresì immaginari, affetti, lingue e genealogie. Di fronte a queste complessità, lo spazio (di chi scrive e della scrittura) non è influenzato da un semplice (ri)posizionamento geografico, ma diventa anche una dimensione costitutiva dell'esperienza migratoria e della soggettività scritturale.

In questo senso, si potrebbe pensare alle tangenze con le nozioni di “terzo spazio”¹ o di “tra-mezzo”², a partire da circostanze che generano spazi di negoziazione identitaria, frattura e riscrittura culturale. Tuttavia, occorre tenere presente, come hanno osservato nell'ambito della geografia femminista, autrici

¹ Cfr., E. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Oxford: Basil Blackwell, 1996.

² Cfr., H. Bhabha, *The Location of Culture*, Londra: Routledge, 1994.

quali Doreen Massey³ e Gillian Rose⁴, che la nozione di spazio richiede anche una comprensione attenta delle nuove relazioni di potere con cui il soggetto migrante, e in particolare quello femminile, si confronta, nelle sue intersezioni, con questioni di genere, razza, classe o sessualità.

Il dislocamento migratorio si iscrive in un territorio geopolitico, ma anche in cartografie affettive, culturali e corporee suscettibili di essere incorporate nei processi di scrittura/riscrittura. Da questa prospettiva, la scrittura delle donne cubane migranti nei primi decenni del Secolo XXI può essere letta come una pratica che mette in discussione la linearità del tempo nazionale di fronte a un nuovo tempo globale, la fluidità dell'appartenenza rispetto a modelli identitari o di cittadinanza fissi, o l'eterogeneità dello spazio migrante come territorio di molteplici confluenze diasporiche.

Nel dispiegarsi di una scrittura eminentemente di frontiera, lingua, memoria, corpo e desiderio si intrecciano per produrre nuove modalità di abitare il mondo da quel *fuori-di quello/dentro-di questo*. Oltre a concepire la migrazione secondo le tradizionali categorie di perdita o sradicamento, si può pensare tale movimento come un'esperienza spaziale produttiva, in cui la scrittura diviene forma di reinscrizione del territorio, del corpo e della voce.

Collocata dunque la nozione di spazio in una prospettiva femminile e trans-territoriale, è possibile articolare una lettura che consideri la dimensione spaziale della scrittura come atto politico e poetico, attraverso il quale le donne contestano quei regimi di visibilità e rappresentazione che hanno silenziato o marginalizzato le loro esperienze. Ed è precisamente da questo territorio analitico che questo saggio intende proporre di osservare la scrittura di tre autrici cubane, ossia Mabel Cuesta, nel suo *In your face, papi! Arte*,

³ Cfr., D. Massey, *For Space*, Londra: SAGE Publications, 2005.

⁴ Cfr., G. Rose, *Feminism and Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1993.

*política y sociedad civil en Cuba*⁵; Roxana Sobrino, in *Isla de corcho. Derivas cubanas desde fiordos noruegos*⁶; e Legna Rodríguez Iglesias, in *Princesa Miami (Atlas político y de población)*⁷.

Nate rispettivamente nel 1976, 1982 e 1984, queste tre donne appartengono temporalmente a quella che è forse l'ultima generazione formata, ideologicamente e sentimentalmente, all'interno del progetto del socialismo "reale" a Cuba, un contesto cioè di relativa prosperità economica e armonia sociopolitica che va dalla celebrazione del Primo Congresso del Partito Comunista di Cuba (1975) e dall'istituzione del modello legislativo del *Poder Popular* (1976), fino al crollo del campo socialista e all'inizio del cosiddetto "Periodo Speciale" (1989-1991).

Sebbene eventi come l'esodo migratorio attraverso il porto del Mariel (1980) o la stessa dinamica dell'*autocritica*, rappresentata dalla cosiddetta politica di "rettificazione degli errori" all'interno del Partito Comunista e del governo, abbiano destabilizzato quella nozione di socialismo idillico; non è meno vero che durante questo periodo si costruisce anche un'immagine armonica, forse la più "perfetta" del processo della Rivoluzione Cubana, sulla base dei risultati conseguiti nell'istruzione nella medicina, nella cultura, nello sport e, persino, nell'economia. Tuttavia, i margini tesi di tale racconto di coerenza sociale si sarebbero dissolti con l'arrivo della crisi che apre gli anni Novanta, un decennio ricco di narrazioni alternative rispetto a quella ufficiale e segnato da un costante processo migratorio con picchi di intensità che si protraggono fino alla terza decade di questo Secolo, nonché di una progressiva precarizzazione della vita quotidiana di ampi settori della società cubana.

⁵ M. Cuesta, *In your face, papi! Arte, política y sociedad civil en Cuba*, Valencia: Aduana Vieja Editorial, 2022.

⁶ R. Sobrino Triana, *Isla de corcho. Derivas cubanas desde fiordos noruegos*, Valencia: Aduana Vieja Editorial, 2022.

⁷ L. Rodríguez Iglesias, *Princesa Miami. (Atlas político y de población)*, Valencia: Ediciones Incubadora / Libri Prohibiti, 2024.

In questo panorama di dislocamenti e ri-configurazioni, la scrittura delle donne sulla Cuba delle ultime decadi contribuisce alla formulazione di nuovi contorni discorsivi dai quali è possibile immaginare la società, la cultura, la lingua, il corpo e le pratiche cittadine in un Paese che entra nel nuovo millennio con pochi appigli ideologici, ma crede di un modello sociale patriarcale e di un'economia segnata dal clientelismo e dalla dipendenza esterna.

Collocate in un nuovo spazio al di là dei confini geografici dell'Isola, non privo di ulteriori conflitti e tensioni, queste donne rispondono a nuove esigenze di testualizzazione, in sintonia con le istanze di altri soggetti migranti e delle comunità diasporiche: da un lato, concepiscono forme differenti di appartenenza/pertinenza per i loro corpi/scritture; dall'altro, resistono a quelle violenze sistemiche che trovano nel corpo della donna un campo di battaglia in cui si scontrano logiche politiche, sessuali o morali sia dello Stato-nazione lasciato alle spalle, sia di quello che le accoglie⁸.

La frattura spaziale e lo sradicamento

In primo luogo, è opportuno soffermarsi sulla questione della trans-territorialità. Le vite e i testi vengono compresi “attraverso”, “da” e persino “sopra” la dinamica permanente di deterritorializzazione-riterritorializzazione: spazi che si abbandonano e spazi che si assumono come luogo, sovrapposizioni politiche, linguistiche, culturali, biologiche. Pensare e scrivere implica accogliere un processo di guarigione-articolazione, di cicatrizzazione di alcune ferite mentre altre se ne aprono, prodotto di nuovi sistemi di esclusione-emarginazione-isolamento. Da qui la necessità di concepire uno spazio di negoziazione testuale per questi riasseti sempre tesi e critici,

⁸ Cfr., A. Appadurai, *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*, Durham: Duke University Press, 2006; e dello stesso autore *The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Brooklyn (NY): Verso, 2013.

soprattutto di fronte a nuove rivendicazioni di identità e cittadinanza.

Nel suo classico *For Space*, Doreen Massey sottolinea l'importanza di osservare quelle che definisce nuove politiche relazionali dello spazio, a partire dal materiale analitico fornito non solo dal territorio geografico ma anche dagli strati temporali che completano un contesto e organizzano una determinata geografia del sapere. *In your face, papi! Arte, política y sociedad civil en Cuba*, di Cuesta, e *Princesa Miami (Atlas político y de población)*, di Rodríguez Iglesias, si aprono con un'evocazione temporale e tracciano una cronologia per quell'*inter-tempo* che contamina la scrittura; nel caso di *Isla de corcho. Derivas cubanas desde fiordos noruegos*, di Sobrino, invece, l'associazione è di natura spaziale: l'Isola e la deriva.

Queste scritture sono consapevoli della dislocazione che le contraddistingue, della distanza rispetto a un luogo che finisce per essere configurato come "il luogo", il riferimento "in ultima istanza", il centro magnetico, non di un progetto sociale, ma di un sistema di relazioni con luoghi meno solenni attorno ai quali la scrittura stessa compie circonvoluzioni che sembrano infinite. Circolarità, deriva, flottazione, attesa.

Di fronte alla vecchia casa di famiglia (una "Casa vecchia", la chiama Sobrino), di fronte ai rituali collettivi del quartiere, del Paese, della città, si aprono ora altre città osservate con lo sguardo del turista, il proprio Paese osservato come turista; l'aeroporto, il supermercato, i cartelloni pubblicitari, l'aereo, altri uffici e altre pratiche amministrative, altri percorsi...

Altre città hanno suscitato in me uno stato simile di abbagliamento davanti alle loro magiche concordanze. Altre, invece, mi hanno gettato nel vuoto del riferimento, quel luogo nefasto in cui non esiste memoria, né emozione, né alcuna presenza riconoscibile. Città come specchi della mia storia e di quella dei miei cari, dove seguo percorsi immaginati, percorsi reali, altrui o spregevoli, ma sempre presenti. Bevitrice di città, vado. Assetata della scoperta, dell'istante che mesi dopo il mio

sguardo rivivrà di nuovo. Della piazza che ricorderò in futuro quando qualcuno mi starà baciando sotto la coperta, il lenzuolo logoro o la notte cubana, abbandonata a qualsiasi età ciò accada⁹.

Se questo deve davvero accadere, che accada cercando di viverlo bene. Ma si può vivere bene all'interno di un autobus a Miami? Si deve poter vivere bene. È Miami, no? In effetti, ricordo ancora la sensazione di voler vivere bene quando sono arrivata a Miami, in mezzo al disastro della dislocazione (...) Perché questo è il primo fenomeno che accade a un emigrante: uno stato di dislocazione perenne, costante (talvolta irrisolvibile). Questa è la prima risposta che riceve un emigrante quando lascia Cuba e arriva a Miami o in qualsiasi altro luogo del mondo: tranquillo, apri Google Maps (...) Allora l'emigrante, quella persona dislocata con la faccia da pesce in frigorifero, e qui entriamo nel terreno dell'obbedienza, si rivolge a Google o a Safari, quei motori curiosi e ficcanaso, alla ricerca di tutte le mappe¹⁰.

Sebbene in queste scritture sia talvolta percepibile e persino esplicita la necessità di collocare un commento di natura ideologica o politica, tale dinamica discorsiva perde rilevanza di fronte al tipo di paesaggio emotivo che si tenta di rivalutare a distanza. La donna che parte e quella che ritorna sono anche, in certo senso, una sorta di pirata del Secolo XXI: una *mula* che accumula per i propri cari, che trasforma il consumo in un atto per provvedere a “quelli che sono là”, che risparmia per sé e per gli altri.

Anche il mercato, l'agenzia di spedizioni, i gruppi di acquisto online, le dogane, le tasse, i tassi di cambio, i punti di ricarica per i telefoni cellulari costituiscono nuovi luoghi segnati dalla memoria della precarietà.

⁹ M. Cuesta, *op. cit.*, p. 13.

¹⁰ L. Rodríguez Iglesias, *op. cit.*, p. 66.

Da lontano continuo ad accumulare per e a favore di Cuba (...) Mia sorella ed io spiamo i siti internet che offrono prodotti vari con consegna a Cuba, per comprare ai miei genitori l'olio prima che finisca, la carne di manzo che non mangiano da tempo¹¹.

Noi che veniamo da Cuba accumuliamo per sentirci più comodi, più sicuri. Nasciamo accumulando e approfittando *del momento*. Abbiamo la certezza che tutto finisce, *da un momento all'altro*, e abbiamo ragione. Tutto finisce. Tutto passa, *persino il canto più bello*. Abbiamo visto passare una saponetta davanti al nostro naso e la saponetta è svanita. Abbiamo visto passare un assorbente davanti alle nostre ovaie e l'assorbente è svanito. Abbiamo visto persino il male che ci porterà alla morte, e siamo morte, davvero: ce ne siamo andate morendo¹².

Intrappolate tra due mondi, queste scritture fluttuano: «sono bloccata (...) tra due mondi», dice Cuesta; «una riva che è una riva dentro un'altra riva dentro un'altra riva», scrive Rodríguez Iglesias; «un tipo di orfanità che ancora non ha nome», propone Sobrino. Resistenza, tautologia, ciclo, circonvoluzione... Il testo stesso si trasforma in territorio, forse l'unico possibile, dove si sperimentano modi di abitare non tanto uno spazio, bensì una circostanza: la circostanza Cuba.

Tuttavia, tale circostanza non viene osservata da una prospettiva analitica orientata alla generalizzazione o alla piena comprensione. Piuttosto che alla riflessione, si favorisce la registrazione dell'esperienza personale, la vocalizzazione delle vicende vissute, l'evocazione come legame che tesse connessioni tra temporalità eterogenee: tempo-Cuba, tempo-Rivoluzione, tempo-esodo, tempo-mondo. L'effetto di *memorializzazione*, intrinseco alla scrittura, è destabilizzato da questi segni, da queste tracce che consentono di stabilire legami con una biografia, con un corpo, con una cicatrice...

¹¹ R. Sobrino Triana, *op. cit.*, pp. 125-126.

¹² L. Rodríguez Iglesias, *op. cit.*, p. 33.

Memorie corporee e archivi affettivi

Endika Basáñez e María Luisa Rodríguez hanno sottolineato come «i processi di deterritorializzazione, lo stigma del migrante e le violenze simboliche intersezionali» possano essere rafforzati dalla condizione di esser donna e di essere dislocata¹³. Questi temi costituiscono nodi comuni per l'analisi delle scritture femminili, per lo più provenienti da contesti coloniali, spazi in cui la normativizzazione patriarcale delle strutture sociali rappresenta già un peso considerevole per il repertorio affettivo del soggetto femminile.

Collocate tra sistemi che tendono a perpetuare la condizione subalterna della donna e delle funzioni sociali femminili, è naturale che queste autrici implementino pratiche e forme di resistenza simbolica che valorizzano le eredità femminili, l'archivio matriarcale, la maternità stessa, l'amore lesbico. Nonne, madri, zie, amiche, fidanzate, figlie e figli formano una rete di sostegno immaginario di fronte al crollo e alla disfatta, ricorrenti in queste scritture. Lo spazio viene “maternalizzato”, riappropriato e modellato nella sua asperità, mentre cicatrici, rughe e capelli bianchi segnano una temporalità mondana e prosaica.

Miami ha mio figlio. Ha l'esperienza di un ventre enorme e prominente in cui mio figlio ha vissuto per trentasette settimane. Ha il Kendall Regional Hospital dove mio figlio è nato. Ha una pediatra che visita mio figlio ogni mese, gli accarezza la mano e gli dice “principe”. Ha un supermercato e dei carrelli della spesa dove mio figlio si siede quando andiamo a fare acquisti e finge di guidare un'auto. Ha un opossum giovane che viene a mangiare di notte e divora il cibo dei gatti dell'edificio. Quando nostro figlio lo vede, lo indica con

¹³ E. Basáñez Barrio e M.L. Rodríguez Muñoz, *Escrituras desterritorializadas: literatura femenina y migración hispanoamericana en Europa: presentación*, in «Revista Letral», n. 29, 2022, pp. 1-7 e in particolare p. 5 (<<https://revistascug.ugr.es/index.php/letral/article/view/25910> >).

l'indice e dice "ohhh". Ha un corpo cesareo che sono io, che cammino sul marciapiede assoluto, il marciapiede degli sciocchi, assorta in un solo pensiero: Miami ha mio figlio¹⁴.

I figli e le figlie di Rodríguez Iglesias e di Sobrino crescono tra due lingue e tra due mondi: il mondo-mondo e il mondo-Cuba, il mondo concreto e quello dell'evocazione. Essere madre in questo interstizio significa anche essere traduttrice... Ci si reinterpreta per una nuova generazione con codici differenti e ogni frammento di memoria è sottoposto a un esame scrupoloso. Le parole pesano, acquistano un'altra densità tra la lingua del comunicare e quella del digerire l'Isola. La scrittura diventa il registro di questa posizione incongruente, di questo gesto che si insedia in un'altra logica e in altre leggi alla ricerca della propria ubicazione:

Il mondo non riesce a spiegarsi come tu sia arrivata fino a lì senza aver mai posseduto sul tuo pianeta un conto bancario, una carta di credito, senza aver pagato tasse, senza aver fatto la spesa in un supermercato, senza aver avuto un passaporto, senza sapere esattamente quale sia la tua taglia di reggiseno perché non ne hai mai comprato uno, te lo hanno sempre dovuto spedire dall'estero (...) Non sei ancora arrivata lì, non sai con certezza se ci arriverai mai. Se la condizione di extraterrestre ti permetterà un giorno di compiere l'atterraggio definitivo¹⁵.

Cuba viene tradotta e sperimentata come possibilità, ora concreta nella scrittura. In una scrittura che non può più essere separata dal corpo *senti-pensante* di chi scrive; in una scrittura che si immagina come possibilità latente per la trasformazione di un ordine obsoleto che deve essere ripensato e ridisegnato.

¹⁴ L. Rodríguez Iglesias, *op. cit.*, p. 86.

¹⁵ R. Sobrino Triana, *op. cit.*, pp. 113-114.

“Bollo manso”: quiete che qualifica, secondo un’espressione popolare, il termine con cui i cubani indicano il sesso femminile. Ecco un appunto di interesse per un’*altra definizione migliore*. Cuba-donna come elemento contrapposto alla Cuba-soldato-barba-stivali-fucile-guerra-nemico invisibile. Cuba mansueta di fronte agli slogan che parlano di un popolo energico e virile. Cuba come sesso femminile di fronte a un machismo statale che si duplica in modo fallico e annuncia eredità ancora più falliche e dinastiche per *secula seculorum*¹⁶.

Il ritorno alla Matria, più che alla Patria, mette in luce la necessità di un nuovo territorio sentimentale, un nuovo luogo di riconoscimento che ricama al femminile i suoi regimi di conoscibilità, di appropriazione e di appartenenza: scrittura-utero, spazio di gestazione testuale.

Linguaggio trans-territoriale: stili ibridi e dislocamenti formali

Cuesta, Sobrino e Rodríguez Iglesias pongono il lettore di fronte a posizioni di interesse rispetto alla scrittura nel contesto culturale cubano contemporaneo. Ho rinunciato consapevolmente alla nomenclatura che solitamente contrassegna l’assegnazione testuale: scrittrice, autrice... Sono funzioni che sembrano appartenere a un altro secolo e a un altro racconto. Donna-che-scrive mi appare sufficiente e, anzi, rivelatore. Nei tre casi si riafferma testualmente non l’autorialità, ma l’autorità di iscrivere la memoria, di situare il racconto. Scrittura di tempo libero, ai margini del mercato del lavoro, al confine del corpo salariato che sostiene uno, due o tre mondi.

Si tracciano ponti verso il passato: altre donne viaggiatrici, altre testualità-legame. Tuttavia, c’è anche qualcosa che sembra insediarsi con determinazione in questi scritti: la solitudine, l’orfanità, l’abbandono come modulazioni di uno spazio-tempo

¹⁶ M. Cuesta, *op. cit.*, p. 24.

paradossale. Paese impossibile, invisibile... come le città di Calvino. Un paese-topico, sempre in retrospettiva o appena suggerito, scritto là dove non può materializzarsi né esistere. Testi-Isola, isole di testi in cui si sperimenta solo con ipotesi, come chi gioca per la prima volta con le carte dei tarocchi:

Ho tentato di fare uso di tutto il mio senso critico in nome della giustizia, dell'equilibrio... Ho cercato anche di attingere alla mia empatia con un unico obiettivo: poter scrivere il mio copione degli eventi. Non più quello dell'educazione marxista-leninista e del racconto edulcorato dei barbudos trionfatori che erano responsabili della mia "gratuita" istruzione. Ma neppure quello dei pianti e delle grida assordanti al bancone del *Versailles*. Dovrebbe esistere una terza parete, una che unisse i due muri che, grigi e voltati di spalle, si rifiutavano di prestare attenzione al nuovo tempo che, per forza, sarebbe dovuto arrivare¹⁷.

Il proprio corpo si espone come spazio di negoziazione e conciliazione attraverso una scrittura che ascolta e osserva in tutte le direzioni, attenta a ogni mormorio e a ogni frammento in un viaggio senza fine. Consapevole del proprio legame con la memoria, rifugge dal dogma e dall'affermazione esclusiva per abbandonarsi alla calma del racconto intimo.

...scrutare la mia Isola di sughero attraverso un cannocchiale costruito con gli scarti... L'Isola che abita in me continua a vagare, le è impossibile stabilirsi e persegue la ricerca infinita di un luogo dove arenarsi (...) Ripercorrendo questa peregrinazione ho ricamato una verità, tanto certa quanto i ricordi me lo hanno permesso, e da essa ho scritto questi racconti nella solitudine della mia stanza con vista sul fiordo. Iniziarono come memorie intime, passate e presenti, e sono

¹⁷ *Ibidem*, pp. 41-42.

finiti per diventare anche una testimonianza familiare, generazionale e di un'epoca¹⁸.

E in ultima istanza si destabilizza la stessa coerenza della scrittura come spazio compiuto e risolto. Le scritture-Cuba di queste donne costruiscono un testo polifunzionale che si rifiuta di essere classificato.

...ho cominciato a scrivere (...) queste piccole cronache o episodi (...) un libro in lavorazione, interminabile (...) È una guida turistica inammissibile. Un atlante. Dovrebbe avere una legenda. Con i colori. La legenda della principessa Miami¹⁹.

Più che riflessiva, la scrittura si avvia verso la performance, la messa in scena di quella circostanza anomala che è Cuba nel Secolo XXI: «È un monologo tanto minuscolo quanto intimo, che scorre in una lingua ambivalente, la lingua del disorientamento»²⁰. Tre tessere appena di un grande puzzle che è anche uno specchio rotto, frammentato, distribuito in mille angoli che possono essere ricomposti solo dall'immaginazione femminile. Tre scritture che dialogano con opere visive, canzoni, film, documentari, messaggi di WhatsApp, stati di Instagram...

Proprio alla chiusura di queste righe mi imbatto nello stato di un'amica, oggi residente a Madrid. Sullo sfondo una foto del fiume Yumurí che accarezza quel bordo malinconico prima di confluire nella baia della città di Matanzas, riva di poeti e di addii. Su tale sfondo la sua scrittura, che non è né poesia né riflessione, ma nuda essenza, corpo scritto nell'addio, dislocato, abbandonato, privo di territorio e di tempo:

¹⁸ R. Sobrino Triana, *op. cit.*, pp. 15-16.

¹⁹ L. Rodríguez Iglesias, *op. cit.*, pp. 9-10.

²⁰ *Ibidem*, p. 10.

ARIEL CAMEJO VENTO

Ho sempre creduto di essere una persona felice. Ma la tristezza mi circonda in immagini e suoni di una vita passata o presente, non lo so più. Di un luogo che non esiste più, al quale non appartengo ma che ogni giorno sorge insieme a me.